Uni(parto):

storie di gestazioni universitarie

Chiar.mo Prof.

Tesi di laurea di

Abattoir.it

A.A. 2013/2014

n. 6
Giugno 2014

www.abattoir.it
redazione@abattoir.it

REDAZIONE
Abattoir

COPERTINA:
Martina Greco

IMPAGINAZIONE:
Sonia Melilli

GRAFICA:
Andrea Ventura
Martina Greco
Sonia Melilli

CORREZIONE BOZZE:
Sonia Melilli

HANNO COLLABORATO:
Antonio Nicolò Zito
Elia Maniscalco
Fabio Campoccia
Martina Greco
Valentina Sciortino
Valeria Balistreri

LOGO RETRO COPERTINA:
Chiara Mazzola

Gestazioni Universitarie - Martina Greco

Attribuzione - Non commerciale
Condividi allo stesso modo
CC BY-NC-SA

INDICE

INTRODUZIONE
Uni(parto): storie di gestazioni universitare p. 4

I. L'IMMATRICOLAZIONE
Odissea duepuntozero p. 7

II. LE PRATICHE
Il certificato p. 11
Apologize p. 12

III. LA CARRIERA
Peccatore Erasmus p. 15
Ingegneria begins p. 16
Uni-pa-pressa p. 18
Cattive maestre p. 20

IV. LA TESI
La serafica p. 23
Tesisti p. 24

V. POST-LAUREAM
Post-Lauream p. 26

CONCLUSIONI
Vie Crucis e pellegrinaggi infiniti: l'ascesa e il declino di uno studente unipa p. 28

introduzione

UNI(PARTO):
STORIE DI GESTAZIONI UNIVERSITARIE
Abattoir

«Nguèèèè!».
«È nato, è nato!».

Esce dal grembo delle viscere materne, parto cesareo anticipato, programmato, rimandato: fuori corso!
Eccolo lo studente: fiocco rosa-blu sul sangue dell'anarchia infernale distesa a cosce aperte su Viale delle Scienze, certificato di nascita in burocratese, battesimo nelle acque nere dei bagni di Lettere rigorosamente sine carta igienica.
Nasce, e piange. Benvenuto al mondo! Benvenuto nel paese dell'Irrealtà, nel viale della Follia mista ad Apatia mista a Porcheria! Benvenuto nel regno della speranza, benvenuto tra i libri e la spocchia. Benvenuto tra ingiustizie, ignoranza, psico-prostituzione, incolta umanità. Ben arrivato nella ca$ta dei maghi Otelma, dei pavoni con penne intessute di master e pubblicazioni, benvenuto tra le grinfie della geronto-gnoseo-crazia che insegna come ottant'anni fa le cose di cento anni fa. Benvenuto! Benvenuto al gioco dell'oca degli studenti, in cui sudi per arrivare alla casellina "FINE" …e poi, oltre il tabellone, cosa c'è? Bile travasata, tasse esorbitanti, aule cadenti per servizi inesistenti!

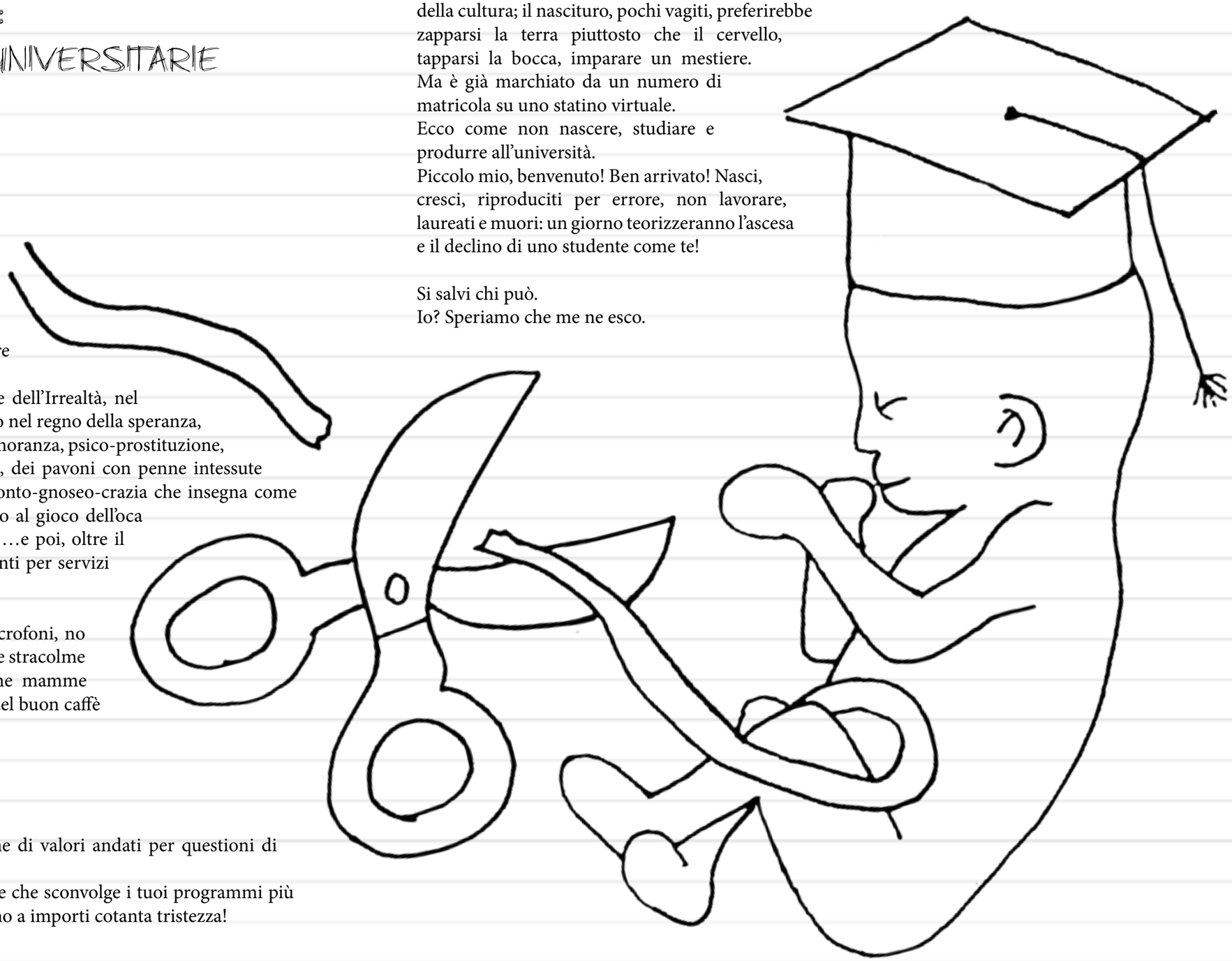
Piccolo, non piangere, sorridi a mammà. No gessetti, no microfoni, no carta, no penne, no pc! No tutor, no assistenti, no docenti. Aule stracolme e culi per terra. Plurime macchinette pro-merendine, come mamme automatizzate che al posto del latte nutrono il nascituro con del buon caffè espresso! Sorridi, sorridi, *'u papà!*

«*Taliiialo! Chi beddu u picciriiiddu!*».
«È tutto *so matri!*».

Doloroso questo parto, cara Università, faticosa la gestazione di valori andati per questioni di tempo e chiusure-lampo-cerebrali.
Oh Signora dagli abiti ricercati! Non è la riforma istituzionale che sconvolge i tuoi programmi più effervescenti, non sono i pochi piccioli che lentamente arrivano a importi cotanta tristezza!
Cara partoriente Unipa! I feti del '68 ti hanno dimenticato.

Ed eccola: davanti a te, la nuova generazione di esauriti della cultura; il nascituro, pochi vagiti, preferirebbe zapparsi la terra piuttosto che il cervello, tapparsi la bocca, imparare un mestiere.
Ma è già marchiato da un numero di matricola su uno statino virtuale.
Ecco come non nascere, studiare e produrre all'università.
Piccolo mio, benvenuto! Ben arrivato! Nasci, cresci, riproduciti per errore, non lavorare, laureati e muori: un giorno teorizzeranno l'ascesa e il declino di uno studente come te!

Si salvi chi può.
Io? Speriamo che me ne esco.



Capitolo Primo

L'immatricolazione

Musa, quell'uom di multiforme ingegno
Dimmi, che molto errò […];
Che città vide molte, e delle genti
L'indol conobbe.

Quella mattina Lele si alzò presto: sapeva che avrebbe avuto una giornataccia e la pioggia non faceva che alimentare il suo malumore. Scese di sotto a fare colazione. Sua madre, come ogni mattina, gli stava preparando il caffè e il pane tostato.
«*C'ha fari stamatina*, Telemaco *ammamma*?».
«Nie', devo andare in segreteria».
«Ah! *Viri chi oggi cucinu a pasta cu i giri, comu ti piaci attìa*. *Ci sì pi pranzo*, vero?».
«Spero di sì, mamma».
«Eh, *un fari comu to patri*, *ca mi rissi* "butta la pasta che sto tornando da Troia" e poi *mi fici aspittari cu tutti ddi porci*».
«No mamma, non ti preoccupare».
Poi, baciata sulle guance la madre, si infilò la giacca, il casco integrale e uscì. Fece la strada sotto la pioggia, rischiando di scivolare ad ogni pozzanghera, fino ad arrivare all'ingresso principale della cittadella universitaria che recava la scritta "Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate" – ma quello è un altro poema. Posteggiò il motorino e si diresse verso quel mare di teste che sono gli studenti che giornalmente affollano l'ingresso degli uffici, in questo grande edificio che sembra un'enorme grotta marina che inghiotte i flutti e sulla quale le centinaia di teste s'infrangono come onde agitate dai venti di Eolo, il Magnifico.
In balia della marea, Lele riuscì a prendere il fatidico numerino che indicava il turno assegnatogli dal Fato. Si sedette e aspettò. Aspettò. Aspettò e aspettò, si fece un sonnellino e aspettò. Ad un tratto, sullo sfondo sfocato dagli occhi stanchi, vide fiammeggiare i due numeri che teneva in mano. "È il tuo momento, Lele, fatti valere!" pensò.

Parte prima - I pigri: lotofagi
Con passo svelto si avviò allo sportello e spiegò al funzionario di turno il suo problema: primo scoglio. Lo sportellista non capì e lo spedì nell'ufficio di fianco a parlare con un "collega più qualificato". Così Lele entrò negli spazi riservati ai funzionari e varcò la soglia dell'ufficio con timore e deferenza, così come si varcano le soglie di antri angusti e inaccessibili. Ciò che vide lo turbò alquanto: nella stanza erano posizionate in modo simmetrico tre grandi scrivanie con poltrone e piante a seguito. Ad ogni scrivania stava un uomo di mezza età con la *panza* e barba di tre giorni. Non parlavano e non lavoravano, anzi, sembravano come beatamente assopiti nel loro caldo giaciglio da termosifone e sgabello per i piedi. Una cosa, però, colpì la sua attenzione: nella mano di ognuno era stretta una grande lattina scarlatta, una di quelle per i bibitoni industriali con caffeina e zuccheri da far venire carie a chiunque. Lele non riuscì ad intuire cosa contenessero, ma vide che sull'etichetta erano raffigurati tre grandi fiori bianco-rosati.
«Ehm, scusate?».
Silenzio, assopimento, lunghe sorsate dalle lattine.
«Scusate!» ripeté Lele, a voce più alta. A quel punto, uno dei tre alzò lo sguardo e lo guardò con aria assente. Non disse niente, così Lele riprese: «Vorrei sapere perché non risulto immatricolato con riserva».
La domanda non parve smuovere le flaccide membra del funzionario, che non si mosse di un millimetro e continuò a scrutare, apparentemente beato e calmo, quel ragazzo scapigliato davanti alla sua scrivania. Il collega della postazione di fronte intervenne e disse:
«Mandalo da Tiresia a cercare la pratica».
Così il primo funzionario indicò con un pigro gesto la porticina dietro la scrivania del terzo collega.

Parte seconda - Discesa agli Inferi e invocazione dello spirito dell'indovino Tiresia

Contento di andarsene da quella stanza, Lele varcò la porta indicatagli aspettandosi di trovare l'ennesimo ufficio pieno di comfort e scrivanie. Si ritrovò invece in uno stretto corridoio che conduceva ad una scala buia e pericolante. La scala scendeva di diversi piani, fino ad arrivare ad uno scantinato. Già al primo piano sotto la superficie l'aria sembrava essere più densa e afosa. Un orrendo odore di uova marce riempiva l'olfatto di Lele man mano che scendeva. Del signor Tiresia neanche l'ombra. Arrivò alla fine delle scale e si guardò intorno. Indeciso sul da farsi, cominciò innanzitutto a togliersi sciarpa e giacca: si soffocava lì sotto. Era come stare ai tropici, ma con la puzza di zolfo e il lieve chiarore rossastro dato da qualche lampadina al soffitto. Volendo smuovere le acque, Lele cominciò a chiamare: «Signor Tiresia? Signor Tiresia?».

Dal nulla, quasi volatilizzatosi dentro una nuvola di vapore, apparve un vecchio: «Tu, giovane, invochi il mio spirito per chiedere che venga in tuo soccorso e trovi la tua pratica!».

"Ma come parla questo" pensò Lele, "e come fa a sapere quello che voglio?". Poi assentì con un cenno del capo e Tiresia cominciò ad aggirarsi tra quel dedalo di scaffali pieni di registri e scartoffie varie, senza chiedere il nome del ragazzo.

«Telemaco, figlio di Odisseo! Ecco trovato il tuo fascicolo con la richiesta. Con questo recarti dovrai dalla mia bella collega Circy85 negli uffici del quinto piano». Così dicendo scomparve improvvisamente attraverso l'usuale nuvola di vapore lasciando Lele solo ma con il fascicolo in mano.

Parte Terza. L'affascinante Maga Circe

Risalendo le scale, Lele diede un'occhiata al fascicolo e si accorse che, disgraziatamente, mancava la pratica registrata in segreteria. "Dannazione!" pensò, ed affrettò il passo. La porta che recava il cartello "V PIANO" immetteva in un corridoio dalle pareti verde pallido e la moquette rosa acceso, ché quando gli dei distribuivano il buon gusto gli arredatori di quell'antro erano a fare la fila per il nuovo cd di Gigi D'Alessio.

Arrivato alla fine del corridoio Lele trovò la stanza della dottoressa Circy85: era un open space con una mezza dozzina di scrivanie, rispettive poltrone e librerie. La dottoressa era seduta sulla poltrona centrale con le gambe accavallate. Lele non aveva mai visto una creatura così affascinante, di una bellezza maliziosa e trasgressiva e che, allo stesso tempo, emanasse un'aura magica e incantatrice. Circy85 stava stretta in una camicia bianca sagomata di pizzo e semi-sbottonata sul petto fin là dov'era sopportabile dal cuore umano. Indossava inoltre una minigonna blu di tessuto morbido, che non stava giù tanto quanto la proprietaria volesse, e un paio di reggicalze velate. Tutti i colleghi attorno a lei non facevano altro che scrutarla in continuazione. C'era chi sbavava in un angolo, chi si toccava di nascosto, chi rimaneva impalato a fissarle lo scollo e chi fantasticava a occhi aperti e pupille dilatate. Si poteva dire che la presenza di Circy85 in quella stanza trasformasse tutto il resto del personale in dei porci eccitati. E anche Lele, del resto, ci fece un pensierino. Indugiò prima di parlare, per non perdersi quello spettacolo, e si chiese se mai avrebbe avuto il coraggio di uscire da quella stanza. Ma la questione era seria: si fece forza e parlò.

«Questo è il mio fascicolo. Perché non c'è la pratica registrata?».

Circy85 prese il fascicolo dalle mani di Lele e fece la sua magia: estrasse il foglio con la richiesta e disse: «Devi andare all'ufficio del primo piano a chiedere di fartelo protocollare. Poi questo stesso dovrà essere registrato e così risulterai iscritto all'Unipa».

Parte quarta - Scilla, Cariddi e il cattivo Polifemo

Con la tristezza nel cuore, Lele si accomiatò da Circy85 e si avviò verso il primo piano, prendendo le scale sul retro. In quel luogo le correnti erano fortissime, tanto che dovette tenersi stretto al corrimano per rimaner ben saldo. Fortunatamente all'ufficio protocollo non c'era fila e dietro lo sportello c'erano due funzionarie affaccendate tra fogli, telefonate e permessi vari. Lele si avvicinò aspettando che una delle due lo notasse. La più indaffarata era una donna sulla cinquantina che, da come parlava al telefono, doveva avere origine calabrese; l'altra, sebbene più giovane, sembrava più autoritaria e dal piglio severo. Quest'ultima si rivolse a Lele: «Che documenti porti, ragazzo?».

«Una pratica che deve essere protocollata».

«Ah, sentilo, Carina, deve protocollare. Ma va? Non è che qui vendiamo ninnoli! Lo sappiamo che qui si protocolla!».

Lele si sentì a disagio: sapeva che l'incontro non aveva preso la giusta piega.

«Dai, Scilly, ci penso io» disse l'altra donna alla collega. Poi, rivolgendosi a Lele: «Cosa aspetti, tira fuori il documento! O vuoi che te lo cerchiamo addosso a morsi?».

Le due risero. Lele era sempre più impaurito. Prese la pratica e la lasciò sul banco, mantenendosi a distanza da quei due mostri in gonnella. Le due donne diedero un'occhiata al documento e dissero in coro: «Bene! A tempo debito verrà protocollato!».

«Come a tempo debito?» rispose Lele.

«Senti, bello, non è che vieni qui e subito possiamo protocollare e registrare la pratica! Per protocollarla deve passare sotto gli occhi – e qui ci scappò l'ennesima risata – del responsabile».

«Chiamatelo, allora!» si accalorò Lele.

Le due, alla sola idea di dover chiamare il responsabile dell'ufficio, rabbrividirono e cominciarono a tremare forte quando, in quello stesso istante, la porta dietro la scrivania si aprì. I due mostri si dileguarono lasciando Lele da solo ad affrontare il capo ufficio. Il ragazzo, dal canto suo, non credeva a ciò che vedeva: la creatura più mostruosa che avesse mai incontrato avanzava verso di lui a passo lento ma deciso. Un gigante, un uomo massiccio e mezzo calvo. La caratteristica che più saltava all'occhio – e questo è proprio il caso di dirlo – era la grave menomazione che aveva in viso: quella creatura era nata con un occhio solo! Qualsiasi altro essere umano avrebbe tentato di coprire con una benda siffatta malformazione, e anche il mostro lo avrebbe fatto se solo non avesse scoperto che quell'aspetto incuteva timore e reverenza nel prossimo, tanto da conferirgli potere e ricchezza. Non aveva senso nascondere, in questo caso, la propria natura.

«Qual è il problema?» grugnì il ciclope.

«Dovrei protocollare urgentemente una pratica…».

«Urgentemente? Impossibile!».

«Come mai?» chiese Lele.

«Perché ci vuole tempo per protocollare!».

«Sono le dieci, non ce la fa entro oggi?».

A quella insinuazione, il gigante dilatò le narici e quasi urlò: «Non ho tempo oggi per occuparmi della tua pratica!».

«Ma perché?» scappò a Lele, disperato.

«Ragazzo! Devo andare al mercato a comprare la mia razione giornaliera di carne di capra! Oggi, se non mangio carne di capra, sarò costretto a mangiare te!».

Lele di colpo si diede per vinto, rilassò le spalle, si ingobbì e fece dietrofront, pronto ad uscire sconfitto da quel luogo maledetto. Proprio quando stava per andarsene, la porta del corridoio si spalancò ed egli venne investito in pieno volto da una luce quasi abbagliante. La figura che si stagliò dinnanzi ai due era una sinuosa sagoma di donna. Questa venne verso di loro avanzando con passo deciso e scrutando profondamente Lele. Era una donna bellissima, maestosa: una dea che infondeva calma e sicurezza. Parlò per prima, rivolgendosi a Lele:

«Tu sei il figlio di Odisseo! Sai, conobbi tuo padre anni fa… Invero lo aiutai a risolvere un'annosa questione nella quale si era cacciato di ritorno dalla guerra».

Si intromise il gigante, allarmato: «Dottoressa Atena, che ci fa qua?».

«Sono venuta a portarti la tua spesa» disse la dottoressa posando un sacchetto umido e maleodorante sul banco informazioni. «Così non dovrai uscire e potrai aiutare Lele a protocollare e registrare la pratica».

A quel punto quell'energumeno non poteva controbattere e si vide costretto, malgrado tutto, ad esaudire le richieste di quel pidocchio insignificante che gli porgeva i documenti.

Epilogo: finalmente a casa da Penelope!

Protocollato. Registrato. Ora Lele è iscritto all'Unipa! Corre, scappa via da quell'edificio incantato. Il motorino non scivola più sulle pozzanghere. Era stato salvato! Giunge a casa tutto contento quando sull'uscio trova la madre:

«Disgraziato! A *st'ura* si torna!?».

«Ma mamma, ho avuto problemi…».

«Sì, problemi! E ancora *mancu hai accuminciato*! *M'immaggino di cà a quannu t'ha laureare*…».

«Speriamo di no…» rispose serio Lele.

«*Amunì, trasi! Pi' st'jorno a pasta cu i giri ti la manci fridda! Accussì t'insigni!*».

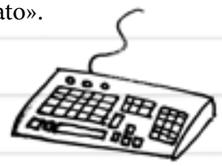
Capitolo secondo

Le pratiche

Il certificato

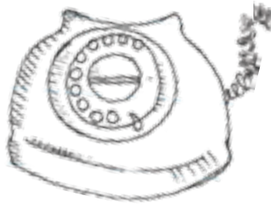
di Valentina Sciortino

4 gennaio di un paio di anni fa, l'alba di un nuovo giorno, di un nuovo anno da studentessa. Ore 9:30: Chris Martin mi sveglia cantando *Viva la vida*.
Io: «Pronto?».
Persona dall'altra parte del telefono: «Salve, siamo i tizi dell'ente privato cui ha inviato la richiesta per ottenere una borsa di studio. Avremmo bisogno di un certificato di iscrizione da parte della sua università».
Io, ancora stordita: «Ah…» mi schiarisco la voce. «Guardi, il mese scorso presso la segreteria della mia facoltà mi è stato detto che non possono rilasciarne e che sarebbe bastata l'autocertificazione».
PDPT: «No, signorina, ci serve un certificato entro domani, altrimenti verrà esclusa».
Chiudo il telefono imprecando contro ogni divinità presente nel cosmo, mi alzo, mi sbrigo, rimedio un passaggio al volo e vado in segreteria, munita dell'arma più efficace: la pazienza.
La scena che mi si para davanti è desolante: corridoi vuoti, solo il vento che ulula in lontananza, posso giurare anche di avere visto covoni di fieno rotolare in lungo e in largo… E certo! Chi vuoi trovare il 4 gennaio in segreteria alle 10:30 del mattino? Giusto solo una cogliona come me.
Comunque, faccio un bel respiro e mi avvio mollemente e lentamente lungo il corridoio che mi separa dallo sportello della mia facoltà. Dall'altra parte trovo una persona svogliata, apatica, i cui occhi vogliono proprio comunicarmi: "Non ci volevo venire qui, giuro! Mi hanno trascinato a forza. Fino a ieri ero a ballare Brigitte Bardot Bardot A E I O U IPSYLON con tanto di trenino e oggi, oggi mi hanno rinchiuso qui. Vai via, corri, scappa, prima che prendano anche te".
Mi guardo intorno e mi rivolgo all'impiegato, che per motivi di privacy chiameremo Gianarcimboldo.
Io: «Buongiorno, avrei bisogno di un certificato di iscrizione».
Gianarcimboldo: «No, guardi, non ne rilasciamo».
Io: «Eh, sì… però, insomma, io dovrei consegnarlo ad un ente privato».
G, sospirando: «Mi dia il numero di matricola».
Io: «0518401».
Tic tic tic infinito sulla tastiera.



G: «01?».
Io: «01!».
G: «Ehm, mi dispiace. Siamo senza linea. Torni domani».
Io, iniziando ad avvertire un leggero tremolio alla palpebra destra: «Come domani? Guardi che io devo consegnarlo entro oggi».
G: «Cosa vuole che le dica? Non dipende da me!».
A questo punto mi ritrovo sulla spalla destra Satana in persona e sulla sinistra Leech che mi sussurra: «*Be polite, be polite*». Mi gioco la carta del fuorisede.
Io: «Guardi, io non sono di Palermo, domani mi sarebbe difficile scendere. Non può davvero fare nulla?».
G: «Ehhh», guarda verso l'altra stanza. «Ehhh no».
Il tremolio aumenta a dismisura, la palpebra inizia a ballare il mambo, la macarena e spolvera un intero repertorio disco dance. Sento la pressione sanguigna salire. *Be polite, be polite*.
Io: «Guardi, qualcosa dovrà pur poter fare!».
Tic tic tic, sospiro.
Io: «Mi serve per una borsa di studio».
Tic tic tic.

All'improvviso accade. *Be polite* un paio di palle. Riprendo il controllo e esclamo: «Insomma, vuole farmi capire che non può aprire un cavolo di file word, scrivere due righe, timbrarlo e darmi uno stramaledetto certificato? Non ho intenzione di perdere una possibilità di finanziamento perché avete mezzi inadeguati!».
Mi guarda, lo guardo. Sembra volermi dire: "Non è colpa mia, giuro. Io volevo fare pattinaggio artistico, ero anche bravo, sai? Ho vinto quattro gare regionali e stavo per prepararmi ai mondiali, quando sono caduto e una storta ha messo k.o. la mia brillante carriera".
Altro tic tic tic, questa volta seguito da struuuuuuuuuuuuuuuuuuuuuun. Eccolo, il mio certificato. Nuovo di zecca. Lo prendo, ringrazio e vado via.



APOLOGIZE

di Elia Maniscalco

Driiiiiiiiiiin... driiiiiiiiin... driiiin...
«La sua chiamata è ora la numero SETTEH. Il tempo di attesa previsto è di QQUATTORDICIH MINNUTIH».
Bene, quattordici minuti è un tempo accettabile e per fortuna ho sottoscritto da poco un nuovo abbonamento telefonico che mi permette di parlare con tranquillità senza pensare alla bolletta: oltretutto la domanda di partecipazione che devo inoltrare scade domani e, da buon fuorisede, non ho modo di andare di persona in segreteria a risolvere il dubbio che mi attanaglia. Sono tranquillo perché mi è stato promesso che con il nuovissimo servizio di call center di Unipa tutti i problemi più semplici verranno smaltiti ed evasi in tempo record e comodamente da casa: sono addirittura sorpreso da questo *conatus* verso un ammodernamento effettivo della struttura amministrativa, sebbene sembri più un *mea culpa* per quella grossa cazzata degli sportelli unificati introdotti a settembre. L'unica cosa che mi turba è che il call center cessa il servizio tra mezz'ora, ma alla fin fine ho solo sette persone in fila prima di me: ce la farò.

«La sua chiamata è ora la numero UNNOH e verrà trasferita al primo operatore disponibile».
Accidenti, questo call center è veramente performante! Ha quasi del prodigioso! Nemmeno due minuti che sono al telefono e tocca già a me... sbalorditivo! Finalmente anche a Palermo stanno imparando a lavorare per bene: dopotutto dove sta scritto che anche consegnare un singolo foglio o sollevare un singolo interrogativo debba per forza scatenare un'Odissea? *Chapeau*, Magnifico Rett...
«Tu-tu-tu-tu-tu...».
Che coglioni! È caduta la linea... mi tocca richiamare, ma in teoria dovrebbe toccare subito a me.

«La sua chiamata è ora la numero DODDICIH. Il tempo di attesa previsto è di VVENTIQUATTROH MINNUTIH».
Dodici?! Si sono dati tutti appuntamento appena ho perso la linea? Ora sto strettissimo coi tempi, speriamo bene.

«La sua chiamata è ora la numero SETTANTAH. Il tempo di attesa previsto è di CCENTOQUARANTAH MINNUTIH».
Ci deve essere per forza un guasto al centralino, ora di certo lo sistemeranno in fretta. Nel frattempo resto in attesa per non perdere la priorità. Sembrava troppo bello per essere vero.

«La sua chiamata è ora la numero TREH. Il tempo di attesa previsto è di SSEIH MINNUTIH. La sua chiamata è ora la numero SEIH PPER SSETTEH QQUARANTAHDUEH PPIU DUE-QQUARANTAQUATTROH. Il tempo di attesa previsto è di UNPODIMINNUTIH. BBENVENUTOH IN UNIPAH. BBENVENUTOH IN UNIPAH. UNPODIMINNUTIH. UNPODIMINNUTIH. UNPODIMINNUTIH. DDODICI PER DDODICIH CCENTOQUARANTAQUATTROH».
Ecco, ci mancava solo il call center stregato. Mi conviene riattaccare e vedere che succede.
Click.

«La sua chiamata è ora la numero UNOH e verrà trasferita al primo operatore disponibile».
Oh, ecco, meno male, hanno risolto il bug.
«Buongiorno, sono Maria, mi dica».
«Buongiorno, sono Francesco, la chiamo per risolvere un dubbio in merito alla documentazione da produrre in allegato alla domanda di concor...».
«Facoltà?».
«Architettura, ma vede il concorso è per tutti a prescind...».
«Un attimo che le passo Architettura».
«Va be...».
«Tu-tu-tu-tu-tu...».
Ma mi ha chiuso il telefono in faccia? Richiamo al volo e se mi risponde la stessa operatrice me la mangio!

«La sua chiamata è ora la numero RRADICEH DI SSEDICIH. Il tempo di attesa stimato è di UNALLACRIMADIMINNUTIH. UNIPAH. UNIPAH. UNIPAH».
Cristo santo, ricominciamo. Tra dieci minuti il servizio chiude e mi tocca perdere tempo con queste puttanate. Impreco sonoramente e la voce metallica si fa più acuta.
«Rilevata IMPRECAZIONEH. Avviare processo di rieducazione e ripristino. RIEDUCAH. RIEDUCAH. RIEDUCAH. BENVENUTOH IN UNIPA. UNIPAL. UNILPA. UN-PALUN-PA-POLOGIZE. APOLOGIZE. APOLOGIZE».
Osservo la cornetta sbalordito e mi sembra di essere caduto in uno scadente film dell'orrore di quelli che hanno sempre un oggetto nel titolo: la bambola assassina, non aprite quel cancello, il call center indemoniato...
Avanzo un timido: «Pronto...?» e nel frattempo mi accorgo che mi rimane veramente poco tempo.

«La sua chiamata è ora la numero ALEPHCONZEROH e verrà trasferita al primo operatore disponibile non appena I SETTE SIGILLI VERRANNO INFRANTIH».
Ok, deve essere la stanchezza: uscire ogni sera fino a tardi, abusare di tequila e narghilè mi avrà cotto le sinapsi. Non c'è altra spiegazione: riattacco e faccio un ultimo tentativo. La voce che mi risponde si è fatta di nuovo sinteticamente cordiale. Tiro un respiro di sollievo.
«La sua chiamata è ora la numero DDUEH, il tempo di attesa stimato è di QQUATTROH MINNUTIH».
«Fantastico!» esclamo tra me e me.
«RICONOSCIMENTOH VOCALEH ATTIVATO. SOGGETTO RICONOSCIUTOH: FRANCESCO ROSSIH. FRANCESCO ROSSIH. FRANCESCO ROSSIH. MASSIMA ALLERTAH. MASSIMA ALLERTAH. INIBIRE I PROCESSI DI TRASMISSIONE. APOLOGIIIIIZE. APOLOGIIIIIZE. APOLOGIIIIIZE».
«Ok! Ok! Ok! Chiedo scusaaa!» mi ritrovo ad urlare al telefono.
«RIPRISTINO TENORI DI CIVILIZZAZIONE IN CORSO. PROCESSI DI TRASMISSIONE RISTABILITI. BENVENUTO IN UNIPAH. La sua chiamata verrà trasferita al primo operatore disponibile».

«Pronto, buongiorno, sono Maria, mi dica».
«Pronto... sono Francesco... ma cosa diavolo è questa trovata dei sistemi di rieducazione?».
«Prego? Di che sta parlando?».
«La voce metallica, i tenori di civilizzazione, i processi di trasmissione inibiti...».
«Senta, tra due minuti stacco il turno e c'è gente che ha problemi urgenti da risolvere in attesa, quindi non mi faccia perdere tempo...».
«Sì, ok, ma la voce...».
«Cosa le serve?».
«La chiamo per la domanda di partipaz...».
«Facoltà?».
«No, ma non mi passi architettura, mi può rispondere anche lei...».
«Le passo architettura».

«...».

«Pronto, segreteria di Architettura, mi dica».
«Pronto salve, la chiamo per la domanda di partecipazione al concorso per neo-laureati, in scadenza domani...».
«Quello che chiede è di competenza della segreteria centrale, questa è la didattica. Le passo il call center».
«Ma mi hanno appena girato la chiam...».
«...».
«Il servizio è al momento offline e riprenderà domattina alle ore NNOVEHINPUNTOH».
«Merda!».
«APOLOGIIIIIIIIIIZE!».

capitolo terzo

la carriera

PECCATORE ERASMUS
di Antonio Nicolò Zito

Sono un peccatore; già, come dimenticarlo? Come rimuovere quell'orrido tanfo che mi circonda, quell'indelebile marchio che mi segna e che nessun trucco potrà mai nascondere?
È passato del tempo, eppure mi vergogno ancora. A chi mi chiede non sento di negare la verità: sì, sono stato uno studente Erasmus. Come pesano queste parole e non c'è liberazione nel dirle. Ma non è quello il mio torto peggiore.

Era il 2008, a quel tempo frequentavo la Facoltà di Lettere e Filosofia. I bivi, quando arrivano, non ti trovano mai pronto nella scelta: potevo restare a Palermo, la mia città, piccola ma a dimensione d'uomo, nella mia università ordinata e accogliente, con i miei professori, che conosco da sempre, puntuali e sorridenti, oppure potevo scegliere di percorrere una strada alternativa. Maledetto ascendente in scorpione!
Quando presentai la domanda e tutti i documenti, con la mia firma apposta e la media universitaria necessaria, non pensavo assolutamente al gap culturale che separa il mio Paese dagli altri, ai loro esami non degni del mio sistema formativo, all'inutile tempo speso per apprendere una lingua nuova; cioè, lo sapevo e non mi importava. Tralasciavo volutamente anche il pensiero di quello che mi avrebbe accolto al mio ritorno: i professori e i colleghi più capaci a buon titolo mi avrebbero guardato come un falsario, un mistificatore, un traditore. Non so cosa mi spinse a lasciare le mie certezze… ma lo feci.

Si dicono molte cose sul Learning Agreement, alcune vere, altre meno, ma tutti sappiamo che è vietato, severamente vietato chiedere ad un professore la libertà (l'imprudenza?) di sostenere un esame all'estero. Anche se il regolamento lo prevede, anche se il tuo coordinatore ha già firmato l'accordo. Mai. Eppure io partii, ingenuamente, sfrontatamente, ma giurai – giurai – che sarebbero stati tre mesi, soltanto tre mesi di puro e vacuo divertimento. Tre mesi, quattro, cinque, sei. Senza sapere come, mi ritrovai a studiare, assuefatto da quel perverso sistema di biblioteche aperte fino a tardi, lezioni chiare e aule pulite. E passai gli esami, dodici mesi, sei materie annuali. Come potere tornare a quel punto a casa? Come potere andare dalla professoressa e dirle: «Ho sostenuto Letteratura latina I all'estero: come posso, umilmente, compensare e prepararmi per la II?».

Ricordo bene quel giorno di settembre; il corpo basso bruciava ed io con lui in attesa nel corridoio. Entrai e mi accomodai, potevo sentire i pensieri degli assistenti: "Impossibile che tu abbia dato Letteratura latina I senza il consenso della professoressa"; "Prima di poter dare Letteratura latina II dovrai imparare a decantare *Beautiful* in metrica latina".
La professoressa prese posto; già sapeva e mi guardò come si guarda un brutto scherzo fatto ai propri danni.
«Chi l'ha autorizzata? Allora torni da chi l'ha autorizzata. Mi dispiace… vede? Lei è stato imprudente, non ha avuto il piacere di fare esami con noi, così non potremo farle sostenere Letteratura latina II».
Doccia fredda: non meritavo di qualificarmi in una università pubblica. È vero, sì, il Consiglio di Corso di Laurea aveva già approvato le materie; sì, ero in regola, vantavo una media invidiabile ma avevo mancato di rispetto all'autorità, avevo tradito il patto, mi ero allontanato dalla strada segnata per noi dai nostri maestri, consapevole che questo mi avrebbe impedito di dare la materia che mi mancava, per giusta punizione, e quindi di laurearmi.

Oggi mi aggiro per la città, col capo cosparso di ceneri e consapevole… ma nel frattempo: ho contattato la rappresentante del mio corso di laurea esponendo la grave infrazione, ho scritto al preside della mia facoltà, mi sono presentato all'ufficio di relazioni internazionali palermitano ed estero, ho parlato con la rappresentante del Rettore, ho stipulato un altro accordo internazionale, Visiting Student, sono tornato all'estero, ho sostenuto l'esame incriminato, mi sono laureato con una tesi liberamente ispirata alla mia storia: la Sicilia affonda, Colapesce è emigrato in America a vendere panelle. Tutto questo restando un peccatore e con buonissima pace della professoressa.

INGEGNERIA BEGINS
di Fabio Campo

Era il mio primo giorno ad Ingegneria. Parliamo di un caldo pomeriggio autunnale del 1993.
Nonostante la mia già fluente barba testosteronica virtualmente ero solo uno sbarbatello che si sedeva per la prima volta nell'aula P triangolo, una matricola. Arrivai puntualissimo alla prima lezione della mia vita, ma l'aula, che allora era un anfiteatro seppellito in un sotterraneo impolverato, era già stracolma di aspiranti ingegneri.
L'ambiente era male illuminato, sovraffollato, sporco e con due sole finestre senza vetri coperte da deprimenti grate di ferro arrugginito.
Ero impaurito e non conoscevo nessuno, ma l'aula disastrata non smorzava il mio entusiasmo da neo-studente. Ricordo il mio Invicta blu che stonava con le borse da universitari degli altri colleghi che mi sedevano accanto dall'alto della loro schiena dritta e dei loro occhiali da studiosi.
Io ero piccolo, imberbe (sempre metaforicamente), già con pochi capelli e terribilmente spaventato dal professore di geometria analitica che entrò gravemente nell'aula.
Era il professor C, non dico il suo nome, ma chi lo ha conosciuto capirà subito chi è. Era il gemello genio di una coppia di matematici, sciatto, dinoccolato, col passo strascicato e una pronuncia dalla c scivolosa. La prima cosa che disse con tono distratto fu: «Chi di voi viene dal Cannizzaro?».
Mi sembrò un buon inizio, forse voleva elogiare i licei scientifici ed in particolare il mio. Alzai la mano tronfio assieme ad un'altra decina di tronfi.
Lui senza mezze misure disse: «Voi siete dei coglioni! Mia figlia ha frequentato il Cannizzaro e non è stata capace di risolvere il problema della maturità sui vettori. Era di una banalità assurda ma sicuramente nessuno di voi l'ha risolto».
E certo che no! Era un problema difficilissimo, chi li aveva mai studiati i vettori?
Ma alla fine cosa c'entravano i vettori con la geometria analitica? Insomma, mi aspettavo equazioni delle iperboli che intersecavano rette, studi di segni nelle disequazioni, cose così!

Nei pomeriggi seguenti capii che avevo decisamente equivocato sul programma di quella mia prima materia.
Considerato il sovraffollamento di alunni del biennio, le lezioni si facevano nel pomeriggio. C cominciò il corso e deliziò le nostre prime settimane con gruppi abeliani, spazi vettoriali, calcolo matriciale e tanti altri concetti nessuno dei quali onestamente riuscii a capire.
Non voglio darvi a tutti i costi l'impressione di essere un idiota. Prima di allora non mi era mai capitato di leggere qualcosa e di non capirlo. Non mi era mai capitato di studiare un intero pomeriggio un teorema e non riuscire ad afferrare neanche la tesi che vuole dimostrare.
Mi innervosivo! Proprio non capivo cosa c'entrasse tutta quella solfa di teoremi e oggetti matematici incomprensibili con l'elettronica. Io volevo fare l'ingegnere, non il matematico. Col passare dei giorni sviluppai un odio viscerale nei confronti di tutti i matematici del mondo.
Il biennio di ingegneria era in balia dei matematici. Chi lo aveva deciso? Tutta quella matematica ci serviva davvero a qualcosa o era solo un mezzo per scoraggiare i troppi studenti iscritti a Ingegneria e ridimensionarne il numero? Chi lo sa! Io pensavo la seconda. E lo ritenevo molto scorretto da parte dell'Ateneo.
Ogni pomeriggio C entrava nella P triangolo (buia e senza vetri mentre l'autunno si trasformava in inverno e cominciava a fare un freddo cane), cancellava le tre lavagne ancora imbrattate dalle zampe di gallina della lezione della mattina e cominciava a spiegare velocemente, biascicando le parole ed ingarbugliando righe e righe di formule col gesso colorato.
Lui parlava, scriveva, cancellava, biascicava e nel mentre il vento di novembre mi gelava il collo. Gli altri studenti arrivavano almeno due ore prima della lezione per occupare i primi posti. Io non mi sognavo di farlo. Non avevo un mezzo di locomozione, dovevo prendere tre autobus per arrivare all'università e a meno di saltare ogni giorno il pranzo mi era impossibile anticipare. Di conseguenza il mio posto era sempre in ultima fila, giusto davanti le finestre senza vetri.

Quello che mi avviliva era che tutti, e dico tutti, dal primo all'ultimo collega, calavano sempre e comunque la testa sorridenti quando C chiedeva se avevamo capito.
Io non capivo mai e mi innervosivo. Passavo i pomeriggi seppellito nella polvere secolare dell'aula, al freddo, sotto le lampade fulminate e immerso nel buio, spezzato solo dalla luce della lavagna che illuminava fioca la faccia di C. La sua danza dinoccolata di formule e teoremi gessati sulla lavagna lontanissima mi stava scoraggiando ogni giorno di più.

La mia vita personale nel frattempo non eccelleva. L'ultima telefonata dalla cabina telefonica (allora si telefonava ancora dalla cabina) mi aveva ulteriormente depresso. La tipa che chiamavo sempre alla pausa delle cinque mi aveva comunicato gioiosa che finalmente era tornata col suo ex.
Cavolo! Cosa si dice degli ingegneri? Che sono sfigatissimi con le ragazze. Santo cielo! E se fosse stato vero?
Nel frattempo la mia bronchite era diventata cronica tra pioggia, freddo e polvere. Ero sul punto di mollare. Devo dirlo. Stavo pensando seriamente di chiudere con Ingegneria e cercarmi un lavoro vero.
Poi successe una cosa. Durante una delle penose sedute di sbobinamento col collega, improvvisamente capii un teorema. L'unico di tutto il programma, ma l'avevo capito bene.
Ci pensai l'indomani mentre affrontavo i miei tre autobus palermitani. Qualcosa stava cambiando. Il perenne avvilimento che mi pesava addosso in qualche modo stava cominciando a trasformarmi. Ormai ero abituato a non capire. Ma davo per scontato il fatto di leggere ogni giorno dieci volte le stesse pagine incomprensibili senza carpirne il significato, e tuttavia perseverare a farlo. Mi stavo abituando a non mollare mai un concetto poco chiaro. Mi stavo abituando a fare sempre un passo in più per comprendere, a non arrendermi.
Mi consolavo, se non altro umanamente quel percorso mi stava servendo a qualcosa.
Avevo deciso di finire quel corso, più per non darla vinta a C che per interesse. Avevo deciso di provare una volta l'esame, almeno una volta. Poi, dopo essere stato bocciato, sarei fuggito da quella facoltà di pazzi. E basta.
Finalmente arrivò l'ultimo giorno di lezione. C si presentò con la solita giacca grigia sgualcita e logora nei gomiti. Senza neanche salutare cominciò ad imbrattare le lavagne. Quello che stava spiegando era l'ultimo argomento del corso: il teorema spettrale, un teorema da tre ore di spiegazione.
C spiegava e noi cercavamo di carpire qualcosa. Ma più passava il tempo più tutti gli studenti dell'aula si oscuravano in viso, persino gli "yes man" che dicevano di capire sempre tutto.
Nessuno riusciva a seguirlo. C spiegò ininterrottamente per tutta la lezione, non fece neanche la pausa delle cinque. Il silenzio che piano piano si impose tra tutti gli studenti era granitico e avvilente.
Nessuno capiva. Quella spiegazione era davvero al di sopra delle nostre possibilità.
Ad un certo punto, pochi minuti prima della fine della lezione, C concluse la dimostrazione nel silenzio generale. Si allontanò di tre passi dalle lavagne guardando soddisfatto quello che aveva scritto. Assunse la posa che assumeva sempre alla fine di ogni dimostrazione: spalle incurvate, braccia incrociate sulla pancia e testa piegata all'indietro. Poi con tono distratto disse: «Ragazzi, non posso certo riportare qui tutta la dimostrazione, ma questa sostanzialmente è un'idea di come approntarla».
Tutta la tensione di noi studenti ancora sotto shock per quella lezione assurda esplose in una sonora e scrosciante risata isterica, che devo dire durò parecchi secondi.
C, invece di arrabbiarsi come tutti pensavamo avrebbe fatto, si fece pensieroso e disse:
«C'è poco da ridere ragazzi, fortunati voi se nella vostra vita avrete almeno un'idea di come risolvere un problema. È molto più di quello di cui avrete bisogno».
Detto questo, lanciò il gessetto nel contenitore dei gessetti, si girò e se ne andò.
Rimanemmo in silenzio per qualche altro secondo. Chi pensieroso, chi depresso, chi dubbioso.
Poi, uno dopo l'altro, uscimmo dall'aula dirigendoci verso le vacanze di Natale.

Non vi dirò come andò l'esame di geometria analitica, non vi dirò il voto, né quanto tempo ci misi a dare tutti gli altri esami di Ingegneria Elettronica.
Mi sono laureato e la laurea mi è servita per guadagnarmi da vivere. Non spenderò certo troppe lodi per l'università di Palermo e per i suoi servizi. Di problemi me ne ha causati tanti ma ne sono venuto fuori.
Voglio dirvi però che C aveva ragione. La sua frase di commiato dal corso me la sono ricordata e ne ho fatto tesoro. Oggi avere un'idea vaga di come risolvere un problema è la perenne ricerca delle mie giornate lavorative.
E quando quell'idea c'è, il resto è discesa.

UNI=PA=PRESSA

di Valentina D'Aleo

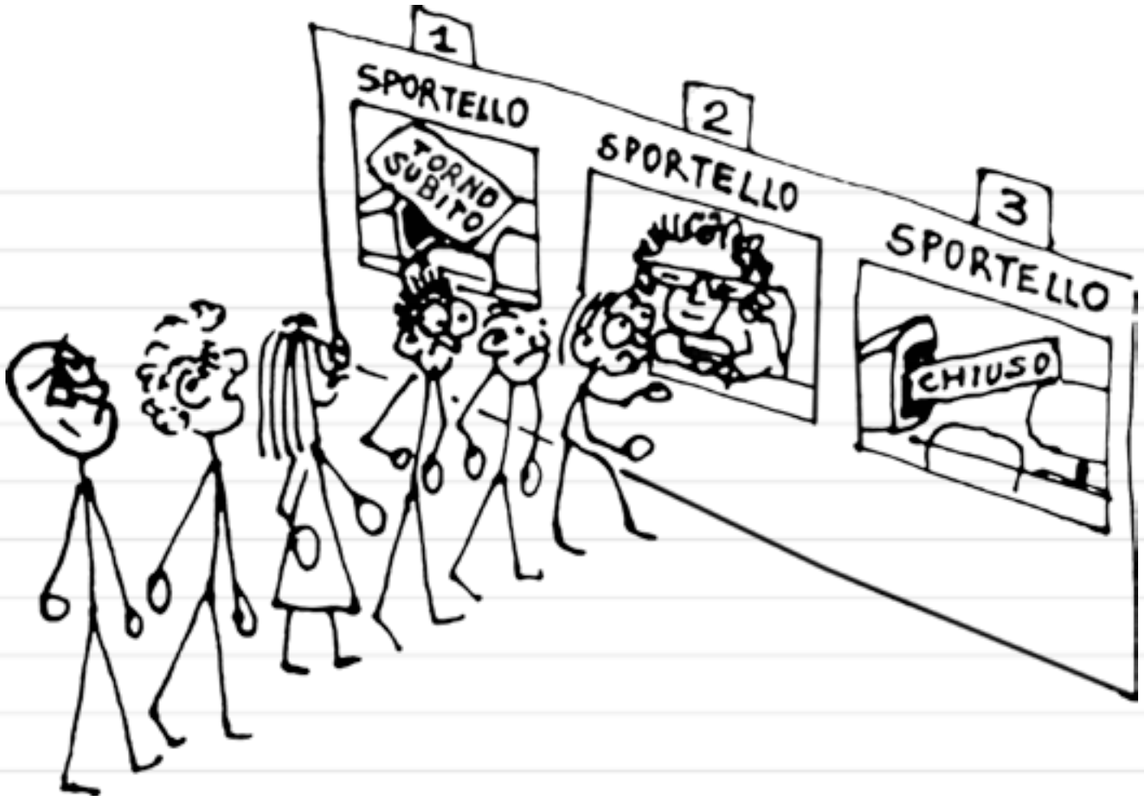
Sono tante le scelte di cui mi sono pentita nel corso degli anni, ma ce n'è una che le batte tutte: l'iscrizione all'Unipa.
Ricordo ancora l'emozione provata nello sfogliare la guida dello studente per scegliere la facoltà che maggiormente si adattava alle mie attitudini. Dopo non proprio attente valutazioni e una rapida lettura alla sezione "sbocchi professionali", la scelta cadde sul corso di laurea in Lingue e culture moderne. Non avevo idea di essere in procinto di imbarcarmi su una sorta di Costa Concordia, il cui Schettino di turno ero proprio io.
Fresca di diploma, credevo veramente di aver imboccato la strada giusta.
Mi sbagliavo.

Quando inizi il percorso che forse ti porterà alla laurea o, più probabilmente, all'esaurimento nervoso e all'odio per l'umanità tutta, sei pieno di entusiasmo e voglia di fare. Senti che stai per uscire dal guano dell'ignoranza per trasferirti nel paradiso della cultura. Si è molto stupidi da giovani, non c'è che dire.

Il primo giorno di lezioni è stato devastante. Il caos era totale, disordine e disorganizzazione erano i nostri tutor, non c'erano aule libere e nelle poche che c'erano non entravamo tutti. Chiunque capisce che imparare una lingua seduto in corridoio, senza riuscire a sentire cosa blateri il professore nell'aula, è un'impresa ardua.
Ma l'Unipa NO!
Allora (parliamo di eoni fa), per i corsi di laurea inutili come il mio non erano previsti test d'ingresso, per cui il sovraffollamento era pari a quello dei vagoni bestiame che conducevano i deportati ai campi di sterminio.

Tutti gli studenti di Lingue di qualunque altro ateneo italiano hanno a disposizione sale d'ascolto, conversatori preparati, sale video. Noi ci sentivamo dei privilegiati quando avevamo a disposizione un'aula per fare lezione con i posti a sedere.
Le docenti di russo erano dotate di una specie di apparecchio (modello zar di tutte le Russie) legato alla vita, al centro un piccolo altoparlante e, collegato grazie ad una passata di nastro adesivo, un microfono. La professoressa Valientina, detta Popoff, sacrificava spesso una parte di lezione per effettuare il sound check: «Хорошо или плохо? Ssa ssa sssssa». Ovviamente non si sentiva né bene né male, non si sentiva proprio una steppa. Quanta tecnologia, eh? E dire che con tutte le tasse versate dagli studenti avremmo potuto avere una succursale della Apple dove studiare.
Detto ciò, ho sempre pensato che le docenti di russo fossero amanti dell'Amazing Rettore, inviate dal KGB per spiarci. E forse non mi sbagliavo del tutto, data la loro totale inettitudine all'insegnamento. Però, onestamente, chi avrebbe avuto il coraggio di dire a Svetlana, meglio nota come "la nonna brutta di Dracula", che una lingua infernale come il russo non si impara certo ripetendo a memoria delle fotocopie? Immaginavamo sempre di vederle aprire la porta del dipartimento con in mano un bicchiere colmo di sangue fresco e di sentirle dire: «Benvenuti in mia caaasa. Lasciate un po' della felicità che recate».
Insomma, morale della favola: dopo tre anni di studio non eravamo assolutamente in grado di parlare il russo, ma sapevamo alla perfezione che in Russia ci sono molte feste e quanti peli del pube aveva Caterina II.

Naturalmente le lezioni e i rispettivi insegnanti scalda-cattedra sono solo un apostrofo rosa tra le parole picciuli iccati. Il meglio dell'esperienza universitaria sono senza ombra di dubbio le interminabili ore di attesa in segreteria (con tutto quello che ne consegue). Importanti studi hanno rivelato che in media uno studente dell'Unipa spende tre quarti della sua vita universitaria in coda davanti agli sportelli. È lì che:
- prende tutte le malattie;
- inizia a fare i conti con i pensieri di sterminio di massa;
- abbandona per sempre la speranza;
- impara tutti i dialetti dei paesi più scogniti della Sicilia;
- fa scendere tutti i santi dal calendario.



Chi può dimenticare l'unica impiegata dell'unico sportello aperto su tre, vecchia e cieca, con la calvizie precoce e una totale incapacità di utilizzo delle tecnologie?
«Numero di matricola?».
«04291234».
«0… 4… 2…Può ripetermi gli altri?».
Mezz'ora per accedere ai tuoi dati solo per poi sentire la solita solfa:
«Non ce ne occupiamo noi, devi andare in presidenza».
«Ma in presidenza mi hanno detto di chiedere a voi!».
Così torni in presidenza e da lì ti rimbalzano indietro. Nel frattempo fanno capolino i primi capelli bianchi, la barba da incuria e il pentimento per non aver scelto un corso di estetista da frequentare. E così, nei secoli dei secoli.
Si narra che alcuni non siano più usciti dalla segreteria, e che i loro fantasmi aleggino ancora tra le copie delle tesi ammonticchiate nei bagni e i verbali persi.

Pensavo all'università come un posto diverso dal liceo, un posto in cui vigesse la meritocrazia, dove tutto fosse in ordine e i riscaldamenti fossero funzionanti. In realtà ho scoperto mio malgrado che tutte le nostre tasse non sono mai servite a niente, o forse a pagare le vacanze dello Splendid Rettore.
I bagni con le porte scardinate (non era insolito farsi accompagnare da qualcuno e chiedere di tenere letteralmente la porta davanti al bagno), i professori che agli esami premiano chi impara a memoria e penalizzano chi ha fatto propria la materia, i Trenta regalati a gente che quando esprimi una tua opinione ti chiede: «A che pagina è?», le ore di attesa pre-esame nei corridoi (con quaranta gradi ad agosto), i docenti che si allontanano continuamente per farsi i loro porci comodi; e vogliamo parlare dei viaggi d'istruzione low cost per i quali la facoltà prenota hotel che fanno un baffo alla casa di Psycho?

La verità è che l'Unipa continua ad esistere per raccogliere i disoccupati che i genitori non vogliono tutto il giorno tra i piedi. Tipo una comunità di recupero, tipo il Cottolengo.

CATTIVE MAESTRE

di Gas Giaramita

Ad un certo punto capii che la filologia non faceva per me. Non ci voleva tanto ad arrivarci. Però avevo studiato, avevo studiato sì poco ma con passione, sfruttando pure le notti di una calda estate appena agli inizi e le sue aggressive zanzare. Era la prima volta che mi approcciavo ad una materia del genere e la professoressa sembrava abbastanza preparata sugli argomenti.
Ad un certo punto arriva il giorno degli esami e, come sempre, la notte prima, convinto delle mie conoscenze acquisite e contento dell'impegno messo anche questa volta, inizio ad immaginare i possibili scenari che mi si potrebbero presentare davanti ad una cattedra presieduta dall'esaminatrice in questione: una bella interrogazione in cui mostro i miei evidenti interessi nei confronti della materia; un esame complesso e discusso alla fine del quale riesco ad ottenere un medio voto. Una figura di merda eclatante in cui l'unico modo per uscirne è proprio spiegare che tornando una prossima volta potrei migliorare la mia condizione.
Fu il primo diciotto della mia vita e quello che meritai meno per una serie di motivi.
Quel giorno la prof filologa aveva deciso che l'umanità che si sarebbe seduta al suo cospetto avrebbe dovuto ricevere tre tipologie esclusive di giudizio: trenta, venticinque e diciotto. Nella prima cerchia rientrarono i più fortunati, sempre troppo pochi di fronte ai miserabili che dovettero fare i conti con le mitragliate di diciotto date con assoluta certezza e concezione meritocratica. Agli incoscienti ai quali invece fu affidato il venticinque vennero tutti i dubbi del mondo, per cui dovettero chiamare parenti e amici per sapere se era un voto degno della loro persona o se avrebbero fatto meglio a ripresentarsi. Non seppi nulla delle loro vite dopo il mio diciotto.
Numerose erano però le dicerie sul conto della filologa: che si ricordasse di te, della tua faccia, se avevi seguito o meno e di quante volte avevi provato a fare l'esame. Che offrisse le caramelline che aveva sulla cattedra per poi dare un diciotto o un trenta a seconda se il tipo di risposta le piacesse o meno.

Sapevo che quello sarebbe stato il suo ultimo esame di filologia. Che la sua pensione me l'avrebbe tolta dalle balle quando al terzo anno avrei dovuto incontrare filologia romanza. Ma così non fu perché i filologi non c'erano e quel dipartimento, che era più morto che vivo, al posto di sfruttare dottorandi e giovini studiosi, pensò bene di risolvere la mancanza rimandando a lezione la prof filologa, che avrebbe potuto godersi la sua bella pensioncina invece di presentarsi come un morto che camminava tra lezioni e conseguenti esami.

Eppure io mi reputo sempre pronto a cambiare idea sulle persone. E se quel diciotto me lo potevo meritare, adesso volevo prendere un bel voto. Così seguii tutte le sue lezioni da fuoricorso, mi stava pure un po' simpatica e addirittura mi concedevo dei pensieri positivi nei suoi riguardi: la vedevo, anziana ma attiva, prima di andare a letto mentre leggeva i lemmi del dizionario. Diceva che il dizionario era la sua ultima lettura prima di andare a dormire. E lo diceva dolcemente.

Mesi dopo questi pensierini fecero la fine della merda nel cesso dopo l'azione dello sciacquone. Lei, la prof filologa, era una grande studiosa e non lo misi mai in dubbio, ma non era in grado di esaminare i suoi studenti, di trattarli umanamente anche se potevano sbagliare l'interpretazione di una glossa o si facevano prendere dall'ansia o dal mutismo del momento. Io feci una parte dell'esame con l'assistente che, anche se mi guardava male, mi fece capire che l'esame poteva continuare tranquillamente con la prof.

Ed ecco che nuovamente mi ritrovai con lei, la dolce signora che leggeva dizionari prima di dormire. Le cose non potevano andare male ma così non fu. Non mi faceva parlare, mi interrompeva aspramente e non mi faceva esprimere liberamente, al che la situazione si poteva vivere in due modi: o mi incazzavo e la mandavo a fanculo (come vidi fare a qualcuno) o restavo zitto ad aspettare la fine secondo il suo immenso volere.

LEI È UN IGNORANTE!

Bene, questa donna di cultura riuscì a zittirmi con un poderoso: «Lei è un ignorante! Cosa sta dicendo?» lasciandomi di stucco dopo che ero riuscito a sopportarla con il mio karma, continuando l'interrogazione, riuscendo a respirare a fondo ad ogni parola che cercavo di esprimere e sapendo che in verità non mi stava ascoltando.
Andò così, che il cuore iniziò a battere tanto forte che il mio cervello non riuscì a formulare nient'altro che: «Ma no, stavo dicendo...» fino a zittirmi del tutto, lasciandole lo spazio verbale per farle decretare il giudizio definitivo: «Lei non ha studiato, non ha la minima idea di cosa siano queste cose, non mi ha saputo dire niente, non meriterebbe neanche questo diciotto che le sto dando».

LEI NON HA STUDIATO!

Stupore misto a voglia di piangere e di scappare via, dalla filologia e dall'istituzione universitaria tutta e successivo bisogno di stropicciare il suo libro di merda scritto con i piedi e di bruciarlo, di bucarle le ruote della macchina, di vandalizzare qualsiasi cosa appartenga più o meno a lei.

Amore, grande amore per la parola. Filologia pura e pericolosamente nuda e cruda, uguale ad un'arma di distruzione di giovani studenti che possono pure essere tutto ciò che credi, ma non ignoranti. Perché è anche a causa tua se lo sono, cattiva maestra.

800A

800A

800A

capitolo quarto

la tesi

LA SERAFICA
di Rosita Baiamonte

Sono in un bagno di sudore. Ho appena sognato che in segreteria mi dicevano che non c'era traccia dei verbali delle materie che avevo fin lì sostenuto. Tutte, a dire il vero.
Una voragine si apre sotto i miei piedi e io ci finisco dentro. Subito dopo sono agli inferi, nel girone degli sfigati. Accanto a me c'è il collega brufoloso e balbuziente che se te lo trovavi davanti a un esame potevi farti il segno della croce: ci avrebbe messo ore solo per dire il nome di un autore.
Davanti c'è la tipa che a lezione, durante la pausa, usciva fuori un contenitore con patate bollite con ancora la pelle. Te le spellava sul banco e ti parlava con la bocca aperta, sputacchiando purè tutto intorno.
Siamo in attesa di essere ricevuti per avere "nonsisaquali" spiegazioni.
E io che ci faccio li? Io sempre diligente, puntuale, lecchina al punto giusto, con la media del 27 e un 30 e lode in Letteratura latina. E ora osano dirmi che non vi è traccia di questi stramaledettissimi e sudatissimi esami? Sono la regina delle sfigate allora... Ma io so di stare sognando, eppure è tutto troppo reale.

Vorrei schiaffeggiarmi e svegliarmi, ma niente. Il sogno continua. Adesso sono davanti la facoltà, dovrebbe essere il giorno della mia laurea, dico dovrebbe perchè senza verbali non ti fanno laureare; una strana calma mi pervade, incontro i colleghi che solerti tentano di consolarmi e io mi congratulo con loro, come se niente fosse. Deve proprio essere un sogno: la vera me sarebbe a casa a tentare il suicidio. Prima proverei con massicce quantità di xanax, poi passerei al più d'effetto taglio delle vene in vasca da bagno.
Invece sono qui con uno zaino stranamente pesante, manco ci fossero pietre dentro, una calma del cazzo e un sorriso serafico; se mi guardassi allo specchio penserei che sembro una pazza.

I colleghi, dicevamo. Sono tutti vestiti a festa, con le loro corone d'alloro, la tesi ben rilegata stretta al petto. Ripenso alla mia, sapientemente riposta sulla scrivania, calda di stampa. La copertina è in pelle rosso rubino, i caratteri dorati. Bella ed elegante, mi guarda sprezzante.
Finalmente entra la commissione. Ci sono tutti: la Capizzi, Burgio, la Montade. Oh, ecco il mio relatore. Stringe le mani a tutti... mi avvicino. Mi lancia uno sguardo vitreo e passa oltre.
Ci sediamo tutti. Lo spettacolo comincia: «Invitiamo a sedersi la prima candidata...».
Il sorriso lentamente mi si spegne. Mi sudano le mani e non riesco a star ferma sulla sedia. Poso lo zaino per terra. Armeggio con qualcosa dentro. Tic tac.
Mi alzo e lo lascio lì. Percorro i pochi metri che mi separano dall'ingresso della facoltà. Attraverso la strada e mi siedo su una panchina. Tiro fuori l'armamentario per farmi una sigaretta. L'accendo.
Booom.
Un grosso boato squarcia l'Aula Magna. Calcinacci ovunque. In breve, il silenzio viene interrotto dal suono delle sirene delle ambulanze e gente che urla e scappa.

Ho appena fatto saltare in aria la facoltà di Lettere e Filosofia.
Che strano, penso, non tremo più.

TESISTI
di Valeria Balistreri

Mi sono innamorato di te perché ti ho vista al ricevimento della prof. Non mi sarei mai messo a parlare con te in condizioni normali, ché sono timido e in questi anni non ho mai scambiato parola con nessuno - men che meno con una ragazza, e siete tutte ragazze in questa facoltà - a parte "È qui l'esame del prof tizio? Avete già dato lo statino?". E a volte nemmeno mi rispondono, forse perché non mi rivolgo a nessuno in particolare e guardo nel vuoto ché non mi piace parlare in pubblico, sono anche un po' ansioso e infatti prima degli esami mi viene tutta una serie di tic, spesso mi si muove la gamba e anche un pollice e mi pulsa l'occhio, quando sono preparato.

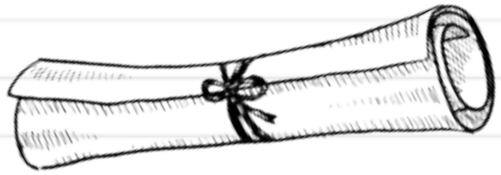
La prima volta al ricevimento della prof ero nervoso perché non sapevo se le sarebbe piaciuto l'argomento che avevo scelto per la tesi. Sono arrivato alle otto anche se il ricevimento iniziava alle dieci perché non c'erano altri autobus dal mio paese oltre a quello delle sei e mezza, poi pian piano sono arrivati gli altri, abbiamo scritto una lista e abbiamo aspettato, solo che non ho fatto in tempo a dire che ero arrivato prima io che mi hanno messo in fondo; comunque ho atteso solo quattro ore e mezza, come primo giorno non mi posso lamentare. Quando sono entrato mi ha detto che andava bene, io non sapevo cos'altro dire e sono uscito.
La prof è buona, accetta tutti; nell'ultima sessione di lauree aveva trentadue tesisti, questo crea un po' di problemi logistici, ma siamo diventati una grande famiglia. Anche io, grazie a te. Stavo rileggendo i miei appunti e tu mi hai chiesto se la prof mi aveva dato una bibliografia. Da quel momento abbiamo iniziato a scambiarci messaggi; in preda a una crisi di panico una notte mi hai chiesto se l'interlinea doveva essere 1.5 o 2 e allora la crisi è venuta pure a me, che credevo di aver letto 1.15 ma non ero sicuro, forse in un regolamento di un anno fa valido a partire dal 2030. Non ci ho più dormito, abbiamo chiesto sul gruppo di Facebook, agli altri il martedì successivo e alla prof, che ha detto 2 a te e 1.5 a me.

INTERLINEA???

Negli ultimi due mesi mi viene un attacco di cuore ogni volta che apro la maledetta pagina internet e leggo i dubbi di qualcuno che diventano i miei, ma per fortuna ci sei tu, così normale. Nella nostra facoltà sono tutte o troppo fighe e alternative che mi mettono soggezione o cavernicoli sfatti e bianchicci che non conoscono l'uso della ceretta; ma tu sei lì, con la tua borsa sdrucita e strapiena, i fogli che ti cadono da tutte le parti mentre con fare febbrile cerchi il modulo che ti deve firmare la prof. «L'avevo proprio qui, sono sicura di averlo preso stamattina».
Nel corridoio dietro quella porta si esprime tutto il potenziale umano che nasce dalla disperazione: ma sì, non preoccuparti, sarà lì da qualche parte. C'è Silvana che ha un bambino e spesso la si trova ad allattare mentre il marito passeggia per i corridoi, Caterina che parla sempre al telefono con il fidanzato, Lidia che ascolta musica, Rossana che studia, Alice che è quella che fa le liste e Francesca che fa un taglio sul nome di chi entra, e tanti altri che aspettano, chiacchierano, poi si stancano anche di parlare e fissano il vuoto in attesa di entrare; gente che ride, che piange, che sta male, che mangia, che beve, che dorme, che minaccia di morte i figli della prof – ma lei è solo tanto impegnata, che possiamo farci se ha anche esami ed è in commissione di laurea e il ricevimento inizia tre ore dopo l'orario stabilito? – ci sei tu che riorganizzi le carte, e ci sono io che ti guardo. Una ci ha lasciati: Ornella non ce l'ha fatta, dice che si laureerà alla sessione successiva e allora Rossana le ha detto che non deve preoccuparsi, lei ha scritto due capitoli in due giorni e dovrà sostenere gli ultimi tre esami entro la prossima settimana, ma niente, Ornella ha suonato la campana. D'altra parte credo che Rossana non avrebbe dovuto cantar vittoria così presto, infatti poi un martedì è scoppiata a piangere in un momento di silenzio, ha detto che non dormiva da tre giorni, aveva fame e non ce l'avrebbe mai fatta a laurearsi in tempo.

Abbiamo deciso di creare dei gruppi di sostegno. Ogni martedì e giovedì mattina presto ci riuniamo e cerchiamo di incoraggiarci a vicenda per la giornata che ci aspetta, ognuno parla dei suoi problemi e dei suoi progressi nella stesura e ci scambiamo le voci di corridoio sulla lunghezza della tesi, sui margini, su cosa si scrive nel frontespizio e cose così.
Mi sento un po' come in *Fight Club* e tu sei la mia Marla Singer, stanotte t'ho sognata mentre ti scopavi Tyler Durden a ripetizione, che poi in teoria sarei io, ma nemmeno 'sta fortuna di avere una doppia personalità.

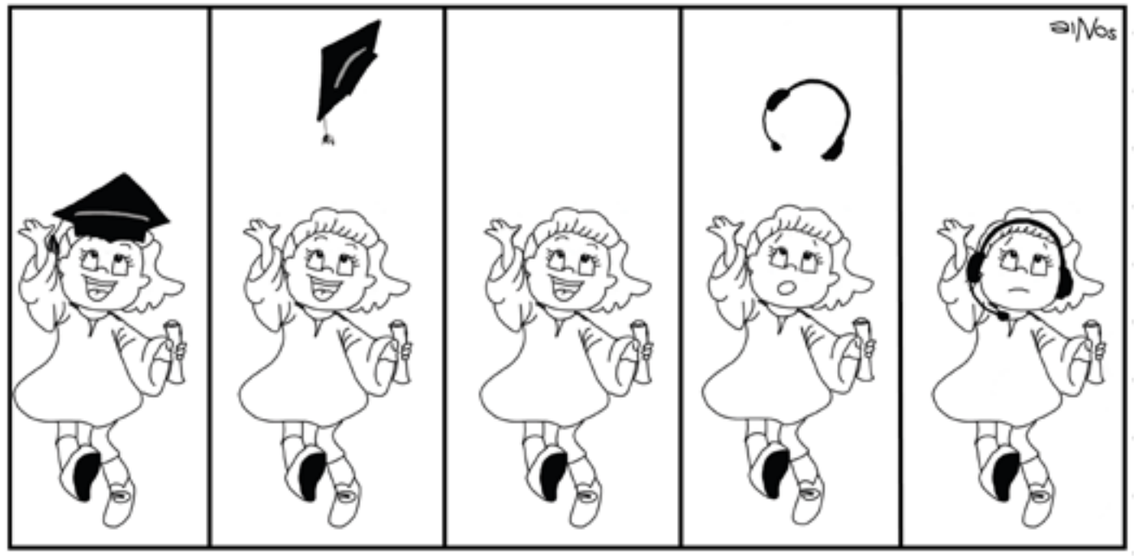
Io devo dirtelo che mi sono innamorato di te, perché al di fuori del ricevimento della prof non ti vedo mai per strada, non abbiamo amici in comune e adesso che ci stiamo per laureare potrei non vederti più; mi piacevano i gruppi di sostegno, cosa farò adesso il martedì e il giovedì? Ma non ci riesco, sono troppo timido, e così viene il giorno della tua laurea.
Ti ho mandato un messaggino alle sei per dirti in bocca al lupo – ormai ti conosco e so che sei mattiniera. Ho comprato un mazzo di fiori enorme, rose rosse naturalmente. Mi sono vestito di tutto punto, forse meglio di come farò per la mia laurea. Ed eccoti, nel tuo tailleur impeccabile, sei più bella del solito. Ovviamente concentratissima, ti faccio un cenno di saluto con la mano da lontano ma non ci fai caso, aspetti soltanto il tuo momento. E poi arriva, sono emozionato per te mentre ripeti quello che ormai so benissimo, ho prestato molta attenzione alla tua tesi. Alla fine, quello per cui abbiamo penato per tanti mesi dura poco, e poi raggiante ti avvii verso il tuo posto. In quel momento non riesco a raggiungerti perché l'aula è stracolma, si è già seduto un altro candidato e tu sei accerchiata da un sacco di persone, ma dopo che ti proclamano vengo verso di te, raggiante, con il mazzo di fiori in mano. Tu sei attorniata da amici e parenti, un grosso sorriso e una corona d'alloro. Mi faccio strada fra la folla, ma tu non mi vedi, ti tocco una spalla per chiamarti: «Congratulazioni!» dico, e vorrei abbracciarti, solo che tu mi guardi con aria interrogativa.
«Ah, grazie, grazie» mi dici, e ti volti ancora. Poi segui i tuoi amici fuori per l'apertura dello spumante.



CONGRATULAZIONI!

capitolo quinto

Post Lauream



Post-Lauream - Sonia Melilli

conclusioni

VIE CRUCIS E PELLEGRINAGGI INFINITI: L'ASCESA E IL DECLINO DI UNO STUDENTE UNIPA

di Noemi Venturella

La Via Crucis (dal latino, Via della Croce - anche detta Via Dolorosa) è un rito della Chiesa cattolica con cui si ricostruisce e commemora il percorso doloroso di Cristo che si avvia alla crocifissione sul Golgota.
http://it.wikipedia.org/wiki/Via_Crucis

I

Prima stazione: Segreteria
Sveglio sul fresco della prima mattina e animato dal fervore di chi fugge dalle maglie coatte del paesello, l'aspirante matricola giunge a piedi in Viale delle Scienze, Palermo.
Come ogni bravo pellegrino che si avvia verso una nuova avventura, egli stringe il suo bastone da ramingo, la bisaccia e il simbolo del santuario in cui si recherà: il bollettino delle tasse d'iscrizione all'Università. L'immensa fila che si staglia dinanzi ai suoi occhi per accedere alla Segreteria non riuscirà a scoraggiarlo: alle 14e01 si ritroverà ad attendere ancora 767 numerini immondamente sudato e pezzato financo in mezzo alle giovani coscette, ma con il cuore ripieno di ansia ed emozione. Egli, ancora colmo di saggezza adolescenziale, non desisterà! Si farà forza nelle ore abbracciando con fiducia la guida dell'ateneo e giungerà nella sua umile dimora alle 19e37, deperito, con le borse sotto gli occhi e i capelli attaccati alle tempie dalla fatica, ma con una certezza: lui brama iscriversi in quella che oggi, a Palermo, chiamiamo con spregio "UNIPA".

II

Seconda stazione: Inizio delle lezioni
Sostituita la bisaccia paesana con uno zaino firmato costato un rene al nonno, il nostro giovine eroe pieno di brufoli s'incammina verso le 800 ore del suo primo semestre di studi. Egli non sa ancora che, in 3 anni, seguirà da mane a sera 46 materie che gli richiederanno il dono della tri-quità per seguire contemporaneamente Psicopatologia in Corso Calatafimi, Sociologia in Viale delle Scienze e tornare casa a nutrirsi e a lavarsi prima o poi. Confidando nelle sue inumane doti di studente modello, il nostro giovine omino riuscirà a deperire ulteriormente per correre da una parte all'altra di piazza Indipendenza. In cambio di queste fatiche, inizierà il suo corso di iniziazione da matricola:
- "seguirai le lezioni in stanze grandi quanto la tua cucina";
- "scoprirai che non sarai solo in questo cammino: incontrerai altri pellegrini uniti dal desiderio di comprendere il profondo significato della vita; loro, magnanimi, ti accoglieranno con gomitate alle 8 del mattino per accaparrarsi la prima fila dell'aula";
- "mai ci sarà carta igienica in bagno: augurati che lo scisone non venga a farti visita";
- "in bagno, inoltre, non troverai le maniglie delle porte e l'unico con cui potrai parlare nei momenti di sconforto sarà quel grand'uomo del tuo bidello paralitico".

III

Terza stazione: Esami
Terminato il primo semestre il 14 di gennaio, il 15 di gennaio il nostro studente modello si appresta ad iniziare la sua prima sessione d'esami. Egli, sfatto e impaurito come Frodo Baggins nella Terra di Mordor, si fa largo a fatica tra lo stuolo di colleghi-Gollum disposti a tutto pur di carpire il suo tesssoro fatto di uniche tirate sui libri; superato a fatica l'ostacolo-Gollum, eccolo al cospetto di Sauron, esimio docente di Storia della psicologia che gli intimerà di illustrare minuziosamente il numero di peli presenti nella zona est del culo di Freud. Lo studente novello, stringendo il suo sacro anello, riuscirà nella terribile impresa di riesumare mentalmente la salma di Sigmund per contare i residui piliferi del suo lato B, ma prenderà 29 poiché glien'era sfuggito uno al confine tra la zona est e quella ovest.
Alla fine di una siffatta sessione d'esami, la nostra piccola matricola si sarà trasformata in un Hobbit gobbuto dai piedi gonfi e pelosi in virtù dei numerosi pellegrinaggi offerti alla Santuzza per dare 9 materie in 1 mese ed esorcizzare così l'immondo spettro del "fuori corso".

IV

Quarta stazione: Santiago de Compostela
Come sempre avviene, un bel giorno di primavera il nazi-rettore dà l'ordine di tagliare le borse di studio e di aumentare le tasse d'iscrizione. Ricevendo la triste notizia, la nostra matricola-hobbit, animata da un'incrollabile *vis studiandi*, sceglie di intraprendere a piedi il Cammino di Santiago per pregare Dei cristiani e non di avviare processi di beatificazione per i poveri studenti dell'Unipa.
Lungo gli 800 chilometri che percorre, egli trova novizi, fan di Grillo, coppie in crisi, fedeli e laureandi che non riescono a passare Analisi matematica 2. Tuttavia li abbandona tutti, poiché, se gli altri pellegrini compiono 25 chilometri al dì, il nostro studente deve macinarne 100 e tornare in tempo a Palermo per l'inizio delle lezioni. Giunge così a Santiago *insicchito* ma felice, convinto che la sua devozione alla causa universitaria cambierà il mondo. È ormai un ultra-ventenne con un principio di alopecia da stress, i piedi tumefatti di numero 46 per 1e50 di gotta e il volto arso e screpolato dal sole spagniuolo. Fiducioso che il suo sacrificio verrà apprezzato come gli scioperi della fame di Pannella, egli, con l'ultimo fiato in corpo, si sospinge fino al santuario di Nosa Señora da Barca, sulla Costa della Morte. Lì, finalmente, stramazza al suolo anelando un Erasmus.

V

Quinta stazione: Erasmus
Ritrasportato d'urgenza in patria e sottoposto a riabilitazione immediata per presenziare alle lezioni, il nostro studente si ritrova ogni giorno di fronte al luminare di psichiatria.
Egli, forte della sua sadica onniscienza, parla alla velocità della luce di schizofrenia e manie suicidarie già dalle 8 del mattino e impedisce ai suoi studentelli con la prostata lenta di andare a pisciare durante le sue 3 ore di lezione. È lì che il nostro hobbit è preda di un Attacco di Panico da trattenimento di liquidi corporei in aula.
Ripresosi dallo shock, capisce che deve assecondare l'illuminazione celeste giuntagli a Santiago: nel giro di 3 mesi è a Barcellona in Erasmus a dare esami a crocetta, ad annegare i suoi dispiaceri nella sangria e a sfondarsi di tapas sulla Rambla per recuperare i 38 chili perduti durante le lezioni. E trova anche il tempo di fare sesso per la prima volta nella vita, alla veneranda età di 24 anni.

VI

Sesta stazione: Laurea?
Il ritorno a Palermo è traumatico. Il nostro studente-pellegrino, ormai in odor di laurea, si ritrova le solite 5-6 materie non caricate nel piano di studi, smette nuovamente di avere una vita sessuale, perde i capelli che l'Erasmus gli aveva fatto ricrescere in Spagna e inizia l'ennesimo viaggio della speranza verso le segreterie. Lì si trova di fronte una scena agghiacciante: la vecchia "capa", denti larghissimi pieni di fumo di sigaretta, capelli corti e grigi, 850 chili di somiglianza con la strega della Sirenetta, urla alla sua assistente magra, tesa come un manico di scopa e dai capelli sporchi: «A questa non la faccio laureare mai, le metto una commissione assurda e non la faccio laureare mai!». Poi fa al nostro studente: «Tu cosa volevi?».
Lui: «Blablabla».
Lei: «Impossibile».
Lui: «Ok, ma come devo fare?».
Lei: «Se non passa da me qua non si muove niente e da me NON PASSA».
Lo studente-pellegrino resta immobile e inebetito. Interviene allora per cacciarlo l'assistente dai capelli sporchi: «Se ne vada, noi dobbiamo lavorare!».
Lui, con l'occhio tremante: «Ma sta scherzando, aspetto da ore e siete arrivate ora, sto provando a spiegarle una cosa!».
Lei: «Ti vuoi laureare?».
Lui: «Buonasera» e attacco di Panico 2 all'edificio 15.

VII

Settima stazione: Pellegrinaggio a La Mecca
Saltata la prima sessione di laurea utile per irredimibili, irrisolvibili problemi di segreteria, il nostro studente, tradito in tutti i suoi valori culturali più profondi, paga le tasse da fuoricorso, sceglie

di convertirsi all'Islam e si reca in pellegrinaggio a La Mecca. Lì, cerca di convincere l'anima di Maometto che lui merita questa laurea, che si è spaccato il culo per questa laurea, che se gli concede la laurea smetterà di mangiare carne e di bere per dimenticare le sue delusioni-da-Unipa. Per conquistare il cuore del profeta, il nostro studente ramingo compie la settuplice circumambulazione in senso antiorario della Ka'ba, intraprende la settuplice marcia tra Safa e Marwa, immola una vittima animale a Dio, lancia 7 sassolini contro una delle 3 steli che rappresentavano il diavolo, la cui iconografia aveva il volto dell'Unipa. Indi, torna in patria e si laurea miracolosamente in tre minuti in un'aula grande quanto il mio salottino senza neanche finire di ripetere il titolo della tesi. Insha'Allah.

VIII

O*ttava stazione: La Specialistica*

Non appena è proclamato "dottore", il suo relatore va a congratularsi col nostro studente-pellegrino e a fottersi la bomboniera; poi, insinua celere in lui il germe del dubbio: «Non sarai mai nessuno se ti fermerai a una misera laurea triennale!». Nel giro di una settimana, il culo-da-soma del nostro studente è di nuovo *assittato* sulle comodissime *segge* di plastica-arancio ricoperte di chewingum di Viale delle Scienze, *segge* inoltre corredate da avveniristici banchetti rotti, ché alla fine del primo mese di lezioni non puoi che avere una scoliosi fulminante. Il benvenuto è affidato al prof. di Psicopatologia, che accoglie i nuovi studenti paventandone la morte neuronale, il depauperamento del Sé e concludendo con veemenza: «Nessuna pausa! Nessuna vacanza! 14 libri! Procederemo a cavolo cappuccio come con le cipolle, e quando arriverete al fondo delle cipolle, voi piangerete! Heil Hitler! Benvenuti!».

IX - X - XI

Nona-decima-undicesima stazione: Azienda ospedaliera "Ospedali Riuniti Lourdes-Fatima-Medjugorje"

In prossimità della seconda richiesta tesi, dopo essere stato rifiutato come un cane rognoso dagli impegnatissimi luminari dell'Unipa, il nostro studente ritorna alla vecchia idea che tira più un pelo di fede che un carro di buoi. Al dodicesimo rifiuto del professore ordinario luminarissimo di Psicoterapia, re-indossa le vesti del pellegrino devoto alla fede-Unipa e si reca a Fatima, dove le genti si esaltano in processioni notturne con fiaccole e candele, messe e benedizioni di massa all'aperto. Egli, in segno di devozione e di mortificazione della carne, attraversa in ginocchio il piazzale e sale la gradinata di accesso alla basilica nudo. Subito dopo parte per Lourdes, dove le stesse genti usano mortificare i propri principi di piacere con fagioli crudi e fave fresche dentro scarpe, mutande e sotto le ascelle. Infine, decide di andare in terre slave, certo che, dopo il trittico dei pellegrinaggi cattolici, nessuno avrebbe osato negargli la tesi. Ebbene, a Medjugorje riceve tre stimmate a forma di cappello di laurea e cade in estasi mistica sulle sue gracili ginocchia; in quel momento, gli appare il Magnifico Rettore circondato da profumo di *stigghiola* e col logo dell'Unipa stampato in calce sulla giacca. E il Magnifico lo invita in lingua siculo-croata a tornare in patria: per lui si sarebbero ora aperti gli onori della seconda laurea e di un dottorato di ricerca rigorosamente senza borsa. E così egli fa. *Alleluja, alleluja!*

XII

Dodicesima (e mai ultima) stazione: Auschwitz, o Gerusalemme

2 tesi, 2 lauree, 2 tirocini, 61 materie, 183 libri fotocopiati circa, 7 crisi isteriche, 1560 ore di lezioni più o meno, 9 anni da studente per un semi-totale di 10.000 euri tra tasse, camomille, valeriane e sedativi, 7 anni di psicoterapia …in cui: lo studente è condannato a morte; lo studente è caricato della croce; lo studente cade per la prima volta; lo studente incontra sua Madre e le dice addio; lo studente è aiutato a portare la croce da un tutor universitario; Santa Cultura asciuga il volto dello studente; lo studente cade per la seconda volta; lo studente ammonisce le donne della segreteria; lo studente cade per la terza volta; lo studente è spogliato delle vesti per pagare le tasse; lo studente è inchiodato sulla croce perché ha sbagliato il calcolo delle tasse; lo studente muore in croce crocifisso dal relatore che non gli ha corretto la tesi ma che la vuole perfetta il giorno prima della laurea; lo studente è schiodato dalla croce; il corpo dello studente è deposto nel sepolcro del cimitero di Sant'Orsola; la mente eccelsa, ripiena, straripante di nozioni dello studente arriva all'ultima stazione della sua Via Crucis devozionale: quella in cui la nostra Gerusalemme, il nostro amore per la cultura, la nostra Terra Santa di Saperi assomigliano più a un Auschwitz in cui siamo martoriati, umiliati e prima o (dovrei dire) poi risorti solo per strenua, masochistica volontà: luoghi in cui ciò che dovrebbe essere naturale risulta essere sovrannaturale.
Buono studio.

Problemi Invasivi - Martina Greco

"UNIPA: SE LA CONOSCI LA EVITI"

Abattoir.it

voci dal macello